

Percorsi dell’“Io”

E COSTRUZIONI DEL “NOI”*

Ho provato a leggere questo percorso nella prospettiva di una riflessione sull’io e sul noi, a partire dalle condizioni che nell’attuale contesto rendono possibile la costruzione di legami di comunità e di appartenenza. Prendo l’avvio da un punto che costituisce, per così dire, l’orizzonte complessivo del discorso che voglio fare. Credo che noi oggi siamo in una fase matura del ciclo dell’individualismo, fondato sull’esaltazione del *primato del soggetto*: un ciclo importante ed internazionale, che ha avuto in Italia un esordio e una crescita particolari e ha annoverato, tra gli altri, un esponente significativo come Don Lorenzo Milani. Dal riconoscimento del primato della coscienza individuale si è fatta tantissima strada. Si è trattato di un percorso di crescita a tutti i livelli, su tutti i piani, che oggi ha nel suo ciclo maturo una traduzione.

Cerco di semplificare. Il criterio su cui alla fine si regolano i comportamenti è

diventato l’affermazione della libertà di essere se stessi. In questo senso, l’io individuale diventa una specie di matrice unica per comprendere anche i fenomeni sociali. Questo perché, come afferma De Rita, noi viviamo in una struttura sociale molecolare, in cui gli individui agiscono, i comportamenti si verificano in modo contiguo, spesso caotico e in cui esistono forme di aggregazione, che si caratterizzano per la loro natura labile e sfuggente. Difficilmente danno luogo a forme stabili di appartenenza, di reciprocità, di comunità. Perché? È come se ci trovassimo di fronte a tanti io “ipertrofici”, che pur non agendo senza il “noi”, si relazionano con tanti noi non solidi e poco definiti, cercando di volta in volta di coagularsi attorno ad un interesse o a situazioni volatili, frammentarie. Aggregazioni mutevoli in rapporto a situazioni, contesti di vita, pezzi di quotidianità che sono diversi per ciascuno. In ogni caso, non è un io senza noi. Questo è il primo punto che mi sembra importante sottolineare: è un io con tanti noi fragili. Tuttavia, se in mezzo a tutti questi noi vi è un elemento condiviso, paradossalmente è proprio il primato del soggetto. Secon-

* Intervento al seminario del Mieac «Educazione in bilico. Comunità possibili fra tanti “Io!” e tanti “Noi!”» svoltosi a Roma dal 11 al 13 marzo 2011. Il testo è tratto dalla registrazione audio e non è stato rivisto dall’Autrice, pertanto conserva le caratteristiche del linguaggio parlato.

do me, tale primato è proprio il richiamo condiviso.

È come se il criterio di legittimità di tutti i comportamenti fosse la valutazione individuale, il personale punto di vista che diventa anche criterio di giudizio, di valutazione, di regolazione. La libertà di essere se stessi, di nuovo, diventa un punto centrale. Però, è come se fossimo costretti, in qualche modo, a essere noi stessi. C'è anche una forma di coazione. In parte è un desiderio, per altri versi è un obbligo, una sorta di distinzione di massa. Ciascuno di noi ha l'obbligo di dimostrare la peculiarità della propria personalità, del proprio punto di vista, del proprio valore. In questo senso l'io è doppiamente ipertrofico: in parte perché lo vuole, dal momento che esso si muove nello spazio sociale cercando di dimostrare che il principio ordinatore è la libertà di essere, di manifestarsi; dall'altra parte, però, è come se fosse costretto continuamente a darne dimostrazione in ogni contesto e in ogni manifestazione, a dare, per così dire, l'onore della prova.

Per entrare nel concreto, vorrei fornire qualche esempio di quei comportamenti che, in modo trasversale, sono legibili dentro questo primato della soggettività, dentro quest'idea che la libertà di essere se stessi è il motore dei comportamenti. Ho cercato degli esempi che possono essere vicini anche al ruolo degli educatori. Il primo esempio è riferito alla *trasgressione controllata* dei giovani. Qual è il contesto, l'ambito nel quale ciascuno si sente particolarmente libero di esprimere se stesso? È quello del tempo non costretto, il tempo libero, il tempo della vacanza, della vacatio dalle regole. Il tempo è il luogo in cui io posso esprimermi al meglio. In questo tempo, che è il tempo liberato, registriamo sempre di più la crescita di comportamenti di trasgressione controllata, che spesso sono anche comporta-

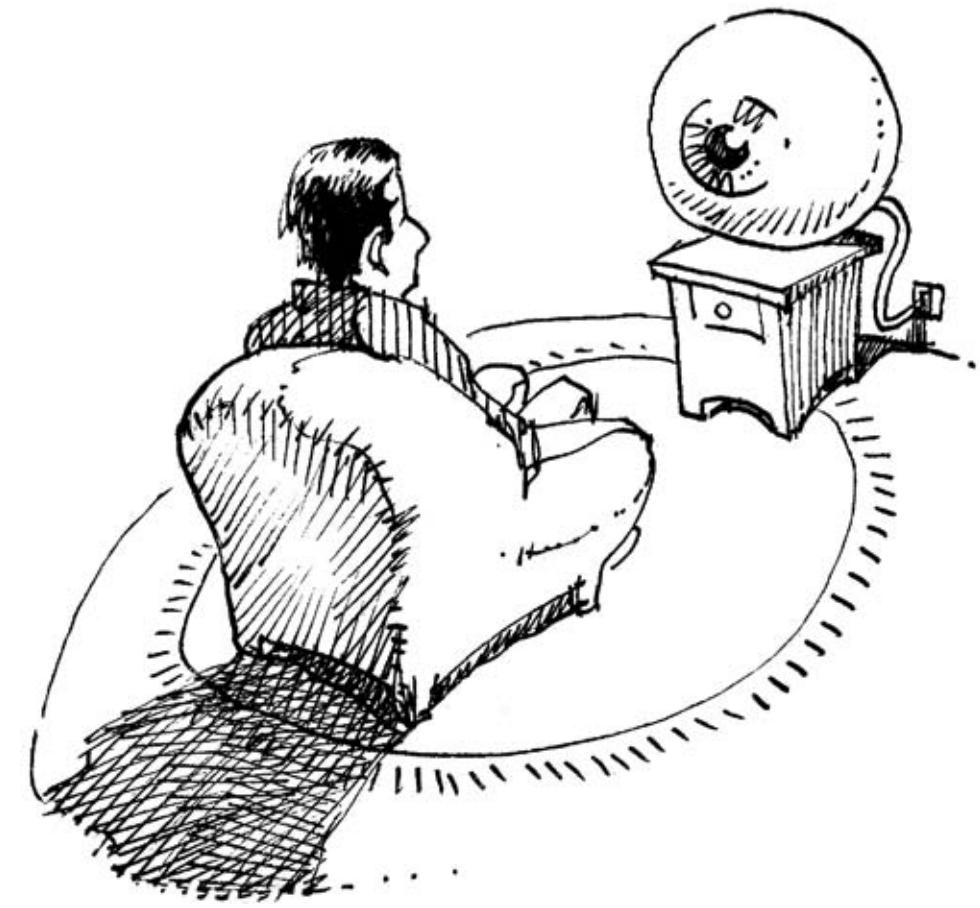
menti fortemente a rischio. L'assunzione di alcool secondo il modello anglosassone, lo sballo del sabato sera, il superamento delle regole nella zona franca della vacanza, in cui anche le "brave" ragazze che vanno in Spagna finiscono col trovarsi in "giri" poco raccomandabili (tanto per richiamare qualche episodio recente), sono riconducibili al fatto che c'è un'specie di tempo sospeso, di luogo sospeso in cui sono legittimati certi comportamenti, in quanto quel luogo e quel tempo sono caratterizzati da una sospensione delle regole. Questo, però, consente di fare una serie di cose che sono non solo apparentemente, ma veramente trasgressive, anche se vi è la percezione che la trasgressione ritualizzata nel luogo circoscritto del sabato sera non metta in discussione il sistema delle regole. In realtà, viene considerata proprio come una parentesi necessaria che rende accettabile la quotidianità dell'indomani.

Qual è il rapporto tra l'io e il noi in questo contesto? I ragazzi sono fondamentalmente convinti che in quel momento danno luogo alla massima espressione di se stessi. Si divertono ed esprimono al meglio la propria personalità e la propria identità. Non sono assolutamente turbati dal fatto che in quel momento si stanno omologando a un modello comportamentale che addirittura ormai assume caratteri di trasversalità. Nei nostri studi sul modello del bere, per esempio, prima si contrapponeva il modello mediterraneo al modello anglosassone. Adesso quello che prevale è il modello anglosassone, è il bere per ubriacarsi, non più il bere conviviale. Si è convinti di esprimere se stessi mentre ci si adeguava a un noi assolutamente trasversale e, in qualche modo, addirittura transculturale. Anche per il consumo di sostanze il discorso è lo stesso. Se ci facciamo caso, tale consumo è sempre più ritenuto un consumo "compa-

tibile", visto l'aumento del consumo delle *droghe da performance* come la cocaina; oppure del consumo ritualizzato, come l'*ecstasy* o tutto ciò che serve per sballare il sabato sera. Mentre il consumo di una sostanza era per definizione ritenuto un comportamento negativo, passatemi il termine, "identificatorio", perché l'eroinomane era il tossicodipendente, e l'uso di quella sostanza ti marginalizzava, ti stigmatizzava, ti definiva; adesso, invece, la sostanza è percepita come un elemento che consente di vivere la trasgressione – in modo controllato e depotenziato – il sabato sera per poi l'indomani mattina tornare ad essere: il professionista affermato; il ragazzo che si laurea con 110 e

lode o che tre giorni dopo prende trenta all'esame.

Questa comunità di appartenenza è una comunità temporanea e assolutamente labile e, proprio per questo, è una comunità a cui si appartiene omologandosi ed esprimendo il massimo della rappresentazione di soggetto individuale. Questa contraddizione, legata al fatto che mentre cerca di manifestare il meglio della propria personalità finisce per assumere comportamenti omologati, costituisce, a mio avviso, un modello trasversale. Provo a fare anche un altro esempio, che riguarda tutti come educatori. Si tratta della rappresentazione mediatica di se stessi. Ci sono due contesti di riferimento:



un primo che non ci tocca direttamente, che è la rappresentazione mediatica di quelli che vanno in televisione e che ormai sono sempre di più persone comuni. Anche a livello mediatico, la rappresentazione di sé risponde a quell'unica regola di essere se stessi. Immaginiamo un ragazzo che partecipa al *reality*. Immaginiamo anche un politico o un opinionista, ormai sono tutti riconoscibili, rispondono a un *cliché*, quelli del salotto di Bruno Vespa ad esempio. L'unica regola che seguono è quella di essere se stessi, è quella di manifestare la verità della propria opinione, che poi peraltro diventa legittimità di tutte le opinioni, perché per il solo fatto di essere espresse diventano legittime e rispondono anche lì ad un *cliché*. Mentre si è lì per rappresentare la peculiarità del proprio punto di vista, ci si uniforma a un modello, che è il modello dell'opinionista. Qualche tempo fa, c'era il programma *Uomini e Donne*. Secondo me, è l'archetipo di questo meccanismo. Tutti i ragazzi partecipanti erano lì perché dovevano dimostrare la loro peculiarità, dovevano farsi scegliere. Per farsi scegliere dovevano mostrare la propria specificità, il valore della propria personalità. Ma mentre rispondevano a questa regola generale, diventavano talmente comuni che potevano essere oggetto di satira. La satira di *Zelig* diceva: «Brava, brava, brava!» Perché? Perché erano tutti riconoscibili dentro un *cliché* proprio nel momento in cui rispondevano a questa regola aurea di essere se stessi, di rappresentarsi attraverso il video nel modo migliore e più emblematico. Questa regola della prestazione mediatica non vale solo in televisione. È alla base dell'*appeal* che riscontriamo sempre più ampio nella popolazione giovanile, ma non solo, rispetto alla partecipazione ai *social network*. Scegliere di far parte di una piazza mediatica in fondo è una specie di riconoscimento implicito che è im-

portante rappresentare se stessi in questa piazza. Di nuovo la rappresentazione di sé diventa un obiettivo e un valore. Divenuta la piazza mediatica. Poi poco ha importanza il fatto che questo sé sia quello vero o un sé rappresentato e ricostruito anche a tavolino. Si può dire di sé quello che si vuole, proprio perché la comunità è una comunità virtuale. In ogni caso, la partecipazione a questo tipo di reti risponde, a mio parere, al bisogno di espressione dell'io, che crea comunità. Come? Vediamo le caratteristiche di questa comunità. Intanto è una comunità planetaria. Vi riporto l'ultimo dato che riguarda gli utenti di Internet in Italia. Non parlo di tutto il mondo, perché si tratta di cifre da capogiro. Per non sbagliare, riporto i dati: a maggio del 2009 gli utenti in Italia erano 9,7 milioni, oggi (febbraio 2011) sono 18,5 milioni. C'è stata una crescita veramente esponenziale. Ciò significa che c'è un interesse, un bisogno della rappresentazione mediatica di sé.

Questa grande comunità, che è presente ormai a livello planetario e che è anche un elemento assolutamente rivoluzionario, può essere considerata come segno dei tempi: i segni sono importanti e vanno colti anche rispetto alla possibilità di trasformazione complessiva che determinano.

Questa è una comunità planetaria importante in cui si entra soprattutto per rappresentare se stessi e per esserci, anzi per questo si creano tante microcomunità: il gruppo degli "amici di", il gruppo di "quelli che sono contro"... C'è di tutto: dalla rete che riesce a far saltare le statue di cemento nei paesi del Nord Africa, alla rete degli amici degli animali a tre zampe piuttosto che a quattro. Sono micro comunità. Comunità precarie, dai confini incerti, rispetto alle quali gli individui entrano ed escono in continuazione a seconda della circostanza, del momento, della scelta di

partecipare o di non partecipare. La molla, a mio avviso, è di nuovo quel bisogno di riconoscersi e riproporre un'immagine in una piazza che è in quanto mediatica, quanto più larga possibile, perché in fondo, l'io per essere, per affermarsi e per definirsi ha sempre bisogno di uno sfondo. In questo caso, sceglie lo sfondo più ampio e diffuso che è quello del network planetario. Mi soffermo sui comportamenti giovanili, perché come adulti educatori siamo chiamati a confrontarci quotidianamente con il mondo giovanile.

Volevo portare un altro dato, un altro esempio. In un'indagine realizzata nel 2009, in cui chiedevamo ai ragazzi cosa significasse secondo loro avere successo nella vita, il 37,9% ci ha risposto che avere successo nella vita significa «realizzare le proprie aspirazioni». Poi c'è una quota importante di buonisti, il 26%, che ci dice che avere successo nella vita significa «fare qualcosa di utile per gli altri, per l'umanità». Infine una quota simile, il 25,4%, dice che avere successo equivale ad «essere se stessi». Di nuovo, essere se stessi, affermare la propria personalità diventa addirittura la misura del successo, che è una misura individuale, perché è scollegata al raggiungimento dell'obiettivo visibile e condivisibile. Se dico «realizzare le proprie aspirazioni» è come se definissi intanto qual è la mia aspirazione e poi mi misuro rispetto al fatto che la ottengo con questo obiettivo o no. Ma se l'obiettivo in sé è essere se stessi, io sono l'unico arbitro, l'unico giudice del fatto che questo obiettivo l'ho raggiunto. È un valore di per sé e diventa, anche qui, una forma di affermazione a cui si attribuisce una rilevanza così marcata che poi spiega anche tutta una serie di altre cose. Per esempio, la modesta o inesistente, vogliamo usare anche questa parola più forte, condanna sociale nei confronti di certi comportamenti dei potenti. Come ce la spieghiamo? È vero, sappiamo benissimo storicamente che stare al di sopra delle regole è un po' nell'appannaggio più ampio del potere. Agli dei più che ai mortali la trasgressione è consentita. Gli dei possono fare quello che vogliono, i mortali sono subordinati alle regole. È una cosa antica rispetto alla definizione e alla gestione del potere. Oggi, secondo me, c'è una connotazione nuova. I potenti odier- ni non hanno più neanche bisogno di vivere quel dualismo morale tra le pubbliche virtù e i vizi privati. Non c'è più bisogno. Intanto, il berlusconismo è il punto epocale dell'individualismo. Perché? Io faccio quello che voglio perché sono espressione di un'aspirazione condivisa che è la libertà di essere se stessi. Lo sdoganamento di questa libertà ha in tali figure, che gestiscono oggi il potere, una specie di incarnazione di compimento. Perché non c'è condanna? Perché quella è un'aspirazione condivisa. Anche certi discorsi sul corpo delle donne. È proprio l'accettazione di un modello che è diventato condiviso, per cui non c'è più neanche bisogno che i vizi privati non devono apparire, rimanendo nascosti sotto le virtù pubbliche. Non è necessario, perché l'aspirazione e la libertà di essere se stessi

COMUNITÀ
PRECARIE,
DAI CONFINI
INCERTI, RISPETTO
ALLE QUALI
GLI INDIVIDUI
ENTRANO ED
ESCONO IN
CONTINUAZIONE
A SECONDA DELLA
CIRCOSTANZA

è un'aspirazione assolutamente trasversale in tutto il corpo sociale. Attenzione: questo non significa che le regole morali non ci siano più. Io credo di poter dire che le regole ci sono. Lo sfondo etico di riferimento è rimasto ma, per l'appunto, è uno sfondo che può essere di volta in volta rinegoziato dalla coscienza individuale. Questo è molto evidente nell'etica cattolica della sessualità, per esempio. Tutti i cattolici sono convinti che alcune regole ci sono ed è importante che ci siano; però poi l'arbitrato rispetto a queste regole è un arbitrato della coscienza, senza più bisogno di intermediazioni. Non significa che ho azzerato le regole, non significa che le regole non ci sono più; anzi, paradossalmente le riconosco nel momento stesso in cui le rinegozio per me. Di nuovo il primato dell'*'io* a cui facevamo riferimento. Poi i valori e i riferimenti in fondo sono frutto di scelte e di valutazioni che hanno nell'individuo l'unico arbitro. Ma non significa che non ci siano più. Significa che sono continuamente rinegoziati.

Un altro elemento secondo me importante per gli educatori, ma non solo, è che questa affermazione della libertà di essere se stessi, di esprimere se stessi, di dimostrare "la verità della propria verità" rispetto alle altre, ha poi un impatto anche in termini sociali sotto alcuni profili veramente drammatici. Lo sdoganamento delle paure istintuali nei confronti dell'altro. Cercò di spiegare.

Lo sappiamo che l'altro, il diverso, è sempre stato una minaccia. L'altro è non solo quello in cui io mi rispecchio, ma è anche quello che in qualche modo mi fa paura, e costituisce una minaccia. Tuttavia, questa minaccia è gestita e regolamentata dalle regole della convivenza civile. Anche nei confronti dello straniero c'è un politicamente corretto. Le interviste delle persone sugli autobus cominciano sempre «Io

non sono razzista, però...». Secondo me oggi, anche rispetto a questi atteggiamenti xenofobi, a questa paura dell'altro, noi assistiamo ad uno sdoganamento. Anzi, il politicamente corretto talvolta è vissuto come una specie di ipocrisia. Bisogna dire le cose come stanno. Nel mondo leghista questo è molto presente. Io ho il coraggio di dire che lo straniero mi minaccia, che le regole non le rispetta. È come se l'altro, oltre che straniero, in generale fosse una specie di minaccia ai propri limiti, ai propri confini, alle proprie norme. Queste norme, però, sono estremamente sfuggenti, perché di fatto sono autoreferenziali; soltanto che io le considero inviolabili, invalicabili e questo poi spiega alcuni comportamenti che altrimenti non avrebbero spiegazioni. Il ragazzetto di 12 anni accoltella il compagno che gli aveva provocato un fallo: quest'ultimo con tale gesto non sapeva di stare violando un confine che l'accollatatore riteneva invalicabile. Oppure, il padre di famiglia che all'uscita dalla pizzeria uccide per il parcheggio un altro padre di famiglia. Questi comportamenti non ce li spieghiamo se non ci rendiamo conto che in qualche modo il "cielo compiuto" dell'individualismo ha fatto



saltare un tappo, il tappo che in sociologia si chiama "doppia contingenza". Significa che l'interazione può avvenire perché è inserita nell'ambito di una cultura condivisa. Nel momento in cui esco di casa la mattina ti saluto, mi aspetto che se mi conosci mi saluti, non mi aspetto che mi dia una coltellata o mi faccia uno sgambetto. Ciascuno di noi sa che nella nostra cultura alcune regole funzionano così. E ci sono aspettative condivise. Se invece l'*'io* ipertrofico di cui stiamo parlando diventa regola e misura di tutte le cose, è chiaro che ciascuno può invadere confini che neppure sa che esistano. È come se fossero sdoganate le paure istintuali nei confronti dell'altro, senza che gli si dia la possibilità di capire quale confine stia valicando, perché è un confine fragile dal momento che stabilisco io qual è. Sono le mie regole, che non sono più necessariamente condivise al livello sociale.

Tale paura dell'altro, senza più regole oggettive, diventa violenza nei confronti dell'altro, perché la mia verità, come nei *talk show*, diventa la verità soltanto per il fatto che io ho la forza, il luogo e il contesto per esprimerla. Allo stesso modo succede nella comunicazione con il web 2.0, in cui tutta la comunicazione è diventata "orizzontale", basata di nuovo sulla narrazione e sull'esperienza. Io lavoro molto nel campo sanitario e lì stiamo assistendo ad una cosa che è per certi profili assolutamente liberatoria e per altri preoccupante. Rispetto al tradizionale rapporto medico-paziente, in cui il paziente pendeva dalle labbra del medico, oggi chiunque pretende di esprimere la propria valutazione, solo perché ha appreso da Internet, o dalla televisione, che in tutte le ore del giorno e della notte propone spazi dedicati alla salute. È una comunicazione orizzontale in cui chi ha gli strumenti per capire capisce o si documenta, chi non ce li ha addirittura è più spaesato. È una comuni-

cazione in cui l'autorevolezza della fonte diventa sempre più sfumata e per questo è sempre più problematico. Sono assolutamente convinta che i gradi di libertà acquisiti grazie alla rete costituiscono un progresso per l'umanità. Non ho nessuna idea di costrizione, di regole... perché Internet funziona così, senza regole, sennò sarebbe un'altra cosa. Però non posso nascondere che esistono dei problemi e delle difficoltà rispetto a un meccanismo che funziona con questa modalità così aperta, così orizzontale, che se da un certo punto di vista è rivoluzionaria, dall'altra come tutte le rivoluzioni può generare ricadute negative.

L'ultima annotazione è riferita ad un problema particolare, che interessa tuttora gli educatori: il bullismo. Anche tale fenomeno, secondo me, si può leggere nella chiave interpretativa che ho sin qui proposto, perché in fondo è un comportamento di affermazione di sé e, nello stesso tempo, della ricerca di appartenenza al piccolo gruppo. È come se io avessi bisogno di un nemico più debole per affermare me stesso e per stabilire che c'è una differenza tra me e lui, per riconoscermi nel gruppo dei forti. In più, chi fa il bullo fuori da scuola, può essere il ragazzino modello nel momento in cui siede in aula. Non c'è più il Franti, il Garrone o lo stereotipo del comportamento scolastico. C'è un continuo interscambiarsi di appartenenze che rendono certo più difficile il mestiere dell'educatore; perché se avevo Franti potevo decidere o di interessarmi a lui o di lasciarlo ai margini, come troppo spesso succedeva. Adesso sono anch'io spiazzata, perché chi mi fa l'intervento intelligente e prende dieci alla fine può essere lo stesso che minaccia col coltellino o registra col telefonino immagini poco edificanti, oggetto di ricatto. Anche lì il meccanismo è di tipo tradizionale. Chi cerca l'identità nella microappartenenza

ha bisogno di un nemico debole per affermare la propria forza. Non è un modello nuovo. Nuovo è questo continuo entrare e uscire dal noi negativo o positivo, dall'identità, dall'appartenenza, dall'aggregazione che può essere connotata in modo diversificato.

Infine, due considerazioni di carattere trasversale.

Rispetto a questi esempi che, seppure un po' affastellati, ho individuato due elementi trasversali che vorrei in chiusura richiamare per cercare di fare una sintesi.

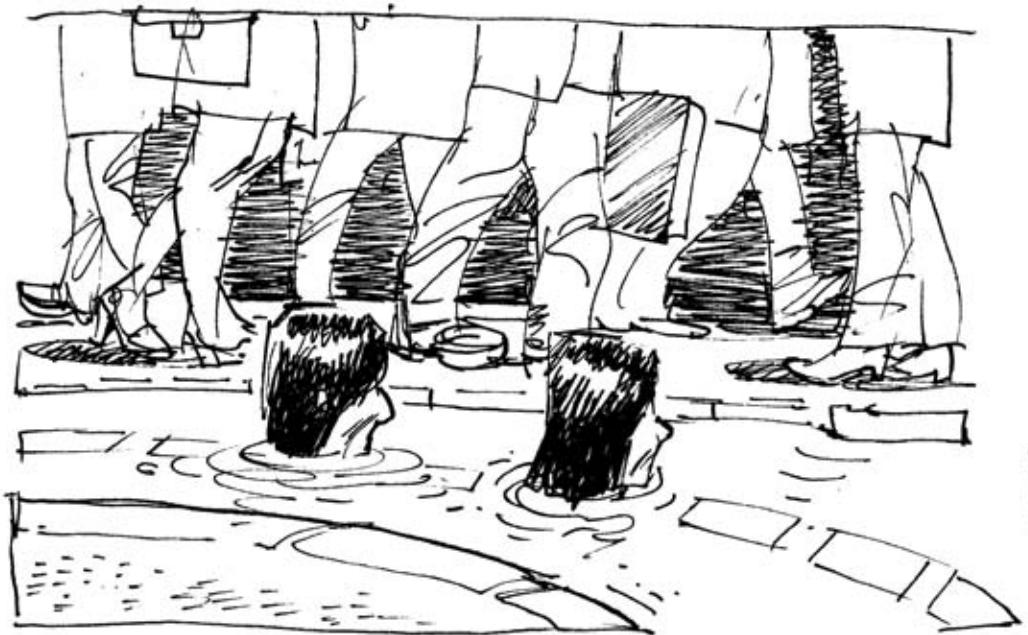
Il primo riguarda due aspetti che sono comuni: dietro ogni volontà di affermazione del sé, non solo c'è un desiderio, ma c'è anche una sorta di coazione. Quest'obbligo della distinzione dalla massa e che è anche la chiave

che spiega l'accesso alle reti. Allo stesso tempo, dietro ai comportamenti così trasversali di affermazione di sé, c'è anche una specie di effetto paradossale: l'omologazione totale a cui danno luogo. Come succede nella trasgressione, in televisione, dentro la rete, mentre sono convinto di esprimere la mia peculiarità personale,

il mio io nel punto più alto, mi omologo al modello. Anche questo è un elemento importante nella dinamica dell'io e del noi. Il secondo è che in questa società i comportamenti sono di fatto destrutturati, o meglio vi è una destrutturazione di fatto del primato del soggetto. In concreto, tornando al discorso del noi che abbiamo tracciato per sommi capi: le uniche forme di condensazione sociale che si possono rintracciare sono forme fragili, sfumate, instabili. Non significa che sono emotivamente poco importanti, anzi, talvolta alcune, non tutte, possono essere anche a forte intensità emozionale. Non è detto che siano così facilmente interscambiabili, senza attrito e senza dolore. Quello che è importante in queste forme di gruppo, di micronoi, è sostanzialmente il legame.

L'altro mi serve per provare emozione, per dimostrare quello che sono, come per il bullismo o per l'appartenenza al gruppo, per esempio quello di *facebook*. Il legame è importante, perché attraverso il legame, non attraverso l'altro, in qualche modo, io dimostro e cerco lo sfondo per dimostrare quello che sono. Il problema è che prima i noi erano definiti, in cui c'era una condivisione di norme, di valori, c'erano cliché in qualche modo facilmente riconoscibili, che davano identità forti. L'io si strutturava sulla base di quella identità. Quando ero giovane io, quelli di destra erano una cosa e quelli di sinistra erano un'altra. L'unica interazione era lo scontro. Non c'erano altre possibilità. Oggi, invece, queste identità forti non ci sono più. Non perché non ci sono più le ideologie, ma perché c'è il primato del soggetto. Qualche anno dopo c'erano gli *hippy*, i paninari, ce li ricordiamo. Erano molto omologati all'interno del piccolo gruppo. In questi piccoli gruppi c'erano norme, valori, riconoscimenti, regole e c'erano dei confini che erano riconoscibili da chi stava dentro e da chi stava fuori.

QUELLO CHE È
IMPORTANTE IN
QUESTE FORME DI
GRUPPO, DI MI-
CRONOI, È SO-
STANZIALMENTE IL
LEGAME.
L'ALTRO MI SER-
VE PER PROVARE
EMOZIONE, PER
DIMOSTRARE
QUELLO CHE
SONO



Oggi questi confini sono labili, sfumati, evaporati. Non si vedono più. È come se ci fosse una membrana porosa, in cui si può entrare e uscire. Questo rende molto più fragile la costruzione di qualunque identità, perché io non ho più uno sfondo nel quale faccio risaltare il mio io, ma ne ho tanti. Tante appartenenze è come nessuna appartenenza. Questo forse è l'elemento più drammatico: la temporaneità di questi legami, il fatto che mentre appartengo ad un gruppo, in quel momento condivido valori e atteggiamenti e opinioni che sono importanti per me in quel momento, un secondo dopo esco da quel gruppo ed entro in un altro e quei valori diventano meno importanti, meno significativi e mi appartengono di altri. Non sono solo fragili e labili, sono anche temporanei. E non è detto che non abbia una forte valenza emozionale, solo che non è strutturata, non è solida, è liquida, mutevole. Ma allora, c'è possibilità di andare oltre questa *deregulation* dei comportamenti, questa destrutturazione che ho provato a descrivere? Vi restituisco in questo senso la suggestione che ha dato Giuseppe De Rita. Anche lui è convinto che siamo ad un punto di compimento del "cielo del primato del soggetto". Anzi, per la verità, lui è convinto che siamo quasi alla fine di questo ciclo, che ha avuto trent'anni di movimento e che oggi, probabilmente, si avvia a chiudersi per riaprire un altro ciclo del noi. Ci sono comunità che cominciano ad essere di nuovo comunità che danno appartenenza e che sono più solide. Se questo possa rappresentare veramente l'inizio di un nuovo ciclo del noi, non si può prevedere. Come pure non so se ci sia in questo sfiduciamento, in questa *deregulation* un'ulteriore possibilità di evoluzione. Penso, per esempio, a come nell'arco di pochi anni, abbiamo smarrito alcune cose importanti della socialità. La socialità casuale per esempio. Esco di casa, trovo l'amico, chiacchiero. I ragazzi del muretto non esistono più. Dove sta il muretto? Dov'è il luogo? Ci siamo persi la socialità territoriale. I ragazzi che anda-

vano all'oratorio. Gli oratori ci sono ancora. Ci sono anche i ragazzi, però anche lì non ci sono quelli dell'Azione Cattolica o gli scout. Ci sono ancora, ma molto meno identificanti e forse anche molto meno condizionanti. Oggi abbiamo solo le piazze virtuali, che sono piazze forti però. Forse non ci saranno più neanche i locali dove adesso vanno i ragazzi. Ho letto qualche giorno fa dell'accordo che *facebook* ha stretto con la *Metro Goldwin Mayer* per trasmettere i film attraverso la rete. Non c'è più la fruizione del film attraverso i canali di condivisione, ma la visione del film in solitudine. Stanno creando lo strumento attraverso il quale tanti utenti in rete possono vedere contemporaneamente lo stesso film. Anche lì, luoghi virtuali di nuova aggregazione. Secondo me, probabilmente il ciclo del noi si sta avviando. Forse abbiamo anche ulteriori spazi di sviluppo. Certo è che occorre una doppia consapevolezza:

la prima è che quando introduco grandi libertà in un processo, che è esattamente quello che è avvenuto attraverso l'affermazione del valore sostanzialmente dell'individualismo, rendo più complessi i processi e rendo più difficile anche la possibilità di ottenere il risultato. Alcuni meccanismi di costruzione di confini non erano sempre necessariamente positivi. Le prime microsette, microappartenenze, quelle cose che richiedevano una fede incrollabile e incondizionata, ormai sono fenomeni di nicchia. Ci sono ancora perché ci sono anche le sette sataniche, come esempio, quindi ci sono ancora questi fenomeni assolutamente pervasivi, però sono veramente roba marginale. Il fatto stesso che ci siano meno noi condizionanti è un elemento che può essere valutato in modo positivo e che è destinato ad avere sviluppi futuri, nel segno della libertà, della responsabilità individuale e collettiva.

